

Pier Vincenzo Mengaldo Rolando Damiani
Luigi Blasucci Isabella Adinolfi

“Io nel pensier mi fingo”

Seminario leopardiano a quattro voci



il melangolo

Chi di noi non conosce a memoria *l'Infinito* o *A Silvia*? Chi non ricorda la pagina dolente dello *Zibaldone* sul giardino malato? O quella in cui il nulla è colto come il fondamento di tutte le cose e di Dio stesso? Leopardi è un classico, e non solo per noi italiani. Ma che significa essere un grande classico? Quando e come lo si diviene? A queste domande, cogliendo un carattere essenziale della grande arte, la sua singolarità e dipendenza dalla personalità dell'autore che l'ha prodotta e insieme la sua vocazione all'universalità, la sua originalità e unicità e insieme il suo essere quasi anonima, Calvino così rispondeva: "I classici sono libri che esercitano un'influenza particolare sia quando s'impongono come indimenticabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale". Questo è il grande mistero dell'arte: all'inizio v'è Giacomo Leopardi, individuo singolare e casuale fino al limite dell'accidentale, alla fine il poeta Giacomo Leopardi divenuto, grazie alla sua opera, universale e necessario nella sua singolarità.

A questo e ad altri temi leopardiani guardano, da angolature diverse e persino opposte, i saggi di Pier Vincenzo Mengaldo, Rolando Damiani, Luigi Blasucci e Isabella Adinolfi raccolti in questo volume.



di Kafka si potrebbero o dovrebbero usare come chiosa fondamentale del *Canto notturno*. E adesso ancora Kafka, il cui terribile nichilismo ci fa riaffiorare così spesso Leopardi, come nel caso di questo aforisma: "Esiste una quantità infinita di speranza, ma non per noi": e v. tra altre pagine dello *Zibaldone* già questa, 169, luglio 1820: "*La speranza è infinita come il desiderio del piacere, ed ha di più la forza se non di soddisfar l'uomo, almeno di riempierlo di consolazione, e di mantenerlo in piena vita. La speranza dell'uomo, degli antichi, fanciulli, ignoranti, è quasi annullata per il moderno sapiente*".

ROLANDO DAMIANI

RAGIONE E POTERI DEL "CARO IMMAGINAR"

... A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perli de' nostri affanni.

*Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri
di Cicerone della Repubblica, vv. 100-5.*

Tutti sentono. Tutti pensano. Non tutti,
però, sentono con il pensiero o pensano
con l'emozione. Per questo ci sono tante
persone e pochi artisti.

F. PESSOA, lettera a Joaquim Pantoja del 7
agosto 1923.

Preliminare a ogni discorso sulle qualità e sui danni della ragione nell'intendimento di Leopardi dovrebbe essere, ma di norma non è, la lunga riflessione sul biblico peccato originale svolta da lui ancora ventiduenne e ai suoi esordi in oltre cinquanta pagine dello *Zibaldone* redatte nel dicembre 1820. Essa nasce dal rifiuto dell'idea di perfettibilità dell'uomo progredente nella storia, ascrivibile anche "a coloro che si credono più amici della religione", i quali "attribuendo tutto o quasi tutto alla ragione, fanno dipendere la massima e principal parte dell'ordine umano ed universale, dalle facoltà della creatura". Se è concepibile uno stato di felicità che nella sua natura sia al

storico, che è soltanto un decaduto, è in colpa per aver varcato il limite, o divieto naturale di ciò che “già sapeva abbastanza per natura” ed era tutto quello che “gli conveniva sapere”. L'errore originario, che condannò ogni evento storico – anzi il tutto visibile e sperimentabile secondo il celebre aforisma dello *Zibaldone* sul male assoluto – a essere irrimediabilmente contrario in forme più o meno nocive al bene degli uomini, fu quello di voler sapere non più per natura ma per ragione. Divenuto “veramente simile a Dio” per essersi nutrito del frutto razionale, l'uomo si fece “più sapiente”.

Decadenza e corruzione per lui sono “incremento” di ragione. Dio – osserva Leopardi – non toglie per punizione alla ragione umana l'incremento procurato a essa dal frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Ma è questo stesso sovrappiù il viatico della morte, l'annichilimento per l'uomo dell'Eden ove s'innalzava l'albero della vita dei cui frutti poteva a sazietà nutrirsi. Facendosi corpo abitato dal sapere in eccesso (“il corpo è l'uomo”, dice Tristano all'amico nell'*Operetta*, ma è un corpo sciente del bene e del male e cosciente), egli “ottenne precisamente quello che il serpente aveva promesso ad Eva, cioè la scienza del bene e del male, non però questa accrebbe la sua felicità, anzi la distrusse”.

Sono incompatibili perfezione della ragione e felicità, ossia il bene umano sulla terra in quanto paradiso di voluttà dove i piaceri “destinati all'uomo naturale in questa vita, erano piaceri di questa vita, materiali, sensibili e corporali, e così pertanto la felicità”.³

La perfezione della ragione, quando pure sia raggiungibile, non ha nulla a che vedere con la perfezione dell'uomo nella sua “essenza primigenia” – si legge in *Zib.* 405 – ma riguarda soltanto quello che egli è “dopo la corruzione”, ossia nel divenire maligno della storia. Fu la stessa perdita di tale felicità attinente alla sua essenza a determinare l'aspettativa in lui, predicata dalla fede religiosa “in un'altra vita”, di una felicità

3. *Zib.* 400-1 (9-15 dicembre 1820).

immateriale e spirituale, dunque opposta alla sensibile e corporale del paradiso terrestre di voluttà. La perfezione razionale – pensa Leopardi – “non poteva essere la felicità in questa vita non essendo la perfezione dell'ente. Non poteva dunque se non formare la sua felicità in un'altra vita, dove la natura dell'ente in certo modo si cambiasse”.

L'accertamento logico dell'impossibilità dopo la corruzione di una “perfezione primitiva o umana assolutamente”, e per conseguenza di “una felicità naturale e temporale”, induce Leopardi anche in tal caso a porsi una delle sue molte domande sul senso dell'opera della ragione nell'impero moderno di cui è sovrana. E in cerca di una risposta si spinge a una deduzione che, considerata dalla visuale di un confessionarismo già nel 1820 da lui abbandonato (quantunque egli voglia ancora con gli stessi pensieri appena citati trovare una conciliazione fra il cristianesimo e il suo “sistema”), è un paradosso, perché fa coincidere l'ormai auspicabile raffinamento razionale estremo per l'uomo progredito nella corruzione con la rivelazione religiosa, la quale di per sé ha un'origine e una sostanza immaginativa ma nel caso del cristianesimo ha determinato nel tempo – come si riconoscerà in un aforisma di qualche mese dopo – “uno stabilimento di potenza filosofica, un'influenza, una superiorità generale acquistata nel mondo dalla ragione sulla natura, le naturali illusioni ec. e dallo spirito sopra il corpo”.⁴ Scrive dunque:

La ragione autrice di essa corruzione, avendo prevaluto per sempre, il miglior grado dell'uomo corrotto è la perfezione di essa ragione, che forma oggi la sua parte principale. La perfezione della ragione non può condurre se non alla felicità di un'altra vita. Quindi, e anche senza ciò, la perfezione della ragione e della cognizione, non può stare senza la rivelazione. Dunque il miglior stato dell'uomo corrotto, è la Religione, e siccome è il migliore, cioè quello che più gli conviene, perciò, sebbene suppone l'infelicità di questa vita, contiene però il maggior conforto, e quindi la maggior felicità, e quindi la maggior perfezione possibile dell'uomo in questa vita.⁵

4. *Zib.* 1460 (7 agosto 1821).

5. *Zib.* 406.

Già qui l'illuminismo è rovesciato e superato da un'ultra-filosofia, con una logica forse accettabile anche dai francofortesi autori della *Dialektik der Aufklärung*. La perfezione della ragione infatti, annota subito di seguito Leopardi, non è altro che la compiuta consapevolezza della sua "insufficienza a felicitarci, anzi dell'opposizione intrinseca ch'ella ha colla nostra felicità". Analogamente la perfettibilità dell'uomo consiste solo nel suo riconoscersi "incapace affatto a perfezionarsi", e tale che in rapporto alla sua essenza primigenia "alterandosi non può altro che guastarsi". L'uomo, dice Leopardi, "non può giungere a maggior perfezione che di conoscere l'impotenza e il danno della ragione" nello stato di cose in cui essa governa dispoticamente.⁶

Come ogni suo interprete assennato ha ripetuto, Leopardi non è un irrazionalista. Per lui "la ragione assolutamente in se stessa, è innocente; ed ha la sua intera azione anche nello stato naturale; vale a dire, anche nello stato naturale l'uomo (e così nè più nè meno il bruto) è conseguente, e si determina a credere quello che gli par vero, per via di perfetto raziocinio; e si determina ad abbracciare o fuggire quello che crede veramente buono o cattivo per lui, rispetto alla sua natura generale e individuale".⁷ È assiomatico che per Leopardi "propriamente la nemica della natura non è la ragione, ma la scienza e cognizione, ossia l'esperienza che ne è la madre":⁸ i loro nomi classici sono episteme e techne.

Nella misura della lontananza dallo stato di natura dell'episteme e della techne, la forza crescente e infine "potentissima" della ragione umana è minacciata da un cortocircuito e da un'inversione di potenza:

Quanto più si è lontani dallo stato naturale, cioè quanto più si sa, tanto maggior difficoltà e lentezza si prova alla determinazione dell'intelletto, e tanto minor forza, ossia certezza, ha questa deter-

6. Zib. 407.

7. Zib. 447-8 (22 dicembre 1820).

8. Zib. 447 (22 dicembre 1820).

minazione o credenza. Così che la certezza degli uomini nel credere (e quindi la determinazione e forza nell'operare, ch'è in ragion diretta colla certezza del credere) è in ragione inversa del loro sapere. *Hoc unum scio, me nihil scire*: famoso detto di quell'antico sapiente. E questa è la conclusione, la sostanza, il ristretto, la sommità, la meta, la perfezione della sapienza. Laddove il fanciullo e l'ignorante, si può dire che crede di non ignorar nulla; e se non altro, crede di saper di certo tutto quello che crede. E questa è la sommità dell'ignoranza.⁹

L'automa attivo meccanicamente, in luogo dell'uomo decaduto dalla sua essenza primigenia, e la mente artificiale ordinatrice dell'agire umano sono gli effetti pressoché matematici di una ragione "inversa", la cui forza è quella di un motore in folle. La ragione non è impotente di per sé ma diventa uno strumento di debolezza quanto più informi l'essere raziocinante e la sua visione delle cose.

Nel luglio del 1823, in un periodo di particolare fervore del suo pensiero, Leopardi annota:

Che cosa non può la ragione umana nella speculazione? Non penetra ella fino all'essenza delle cose che esistono, ed anche di se medesima? Non ascende fino al trono di Dio, e non giunge ad analizzare fino ad un certo segno la natura del sommo Essere? [...] La ragione dunque per se, e come ragione, non è impotente né debole, anzi per facoltà di un ente finito, è potentissima; ma ella è dannosa, ella rende impotente colui che l'usa, e tanto più quanto maggiore uso ci ne fa, e a proporzione che cresce il suo potere, scema quello di chi l'esercita e la possiede, e più ella si perfeziona, più l'essere ragionante diviene imperfetto: ella rende piccoli e vili e da nulla tutti gli oggetti sopra i quali ella si esercita, annulla il grande, il bello, e per così dir la stessa esistenza, è vera madre e cagione del nulla, e le cose tanto più impiccoliscono quanto ella cresce; e quanto è maggiore la sua esistenza in intensità e in estensione, tanto l'esser delle cose si scema e restringe ed accosta verso il nulla.¹⁰

E tuttavia le illusioni, che appartengono alla natura come

9. Zib. 449 (22 dicembre 1820).

10. Zib. 2941-2 (11 luglio 1823).

I moti stagionali o astronomici, non sono estinguibili dalla ragione e dal sapere. Il razionale è più debole del reale. Ne sono il vivente esempio – osserva Leopardi – gli stessi

filosofi che scrivono e trattano le miserabili verità della nostra natura, e ch'essendo privi di illusioni in fondo, non cercano poi altro veramente col loro libro che di crearsi, e godersi alcuni illusori vantaggi della vita (v. Cic. pro Archia c. 11.). Tant'è: la natura è così smisuratamente più forte della ragione, che ancorchè depressa e indebolita oltre a ogni credere, pure gli resta abbastanza per vincere quella sua nemica, e questo negli stessi seguaci suoi, e in quello stesso momento in cui la predicano e la divulgano; anzi con questo stesso predicare e divulgar la ragione contro la natura, la danno vinta alla natura sopra la ragione.

È un aforisma dell'agosto 1820, di poco precedente nel tempo la riflessione sul peccato originale e quasi di certo contemporaneo al *Frammento sul suicidio*, così intitolato dagli editori sin dalla sua stampa negli *Scritti vari* del 1906. Di tale *Frammento* esprime in termini netti un'idea basilare:

L'uomo non vive d'altro che di religione o di illusioni. Questa è proposizione esatta e incontrastabile: Tolta la religione e le illusioni radicalmente [e di conseguenza, è lecito parafrasare: in una realtà annichilita dal vero razionale] ogni uomo, anzi ogni fanciullo (giacchè i fanciulli massimamente non vivono d'altro che d'illusioni) si ucciderebbe infallibilmente.¹¹

Qui Leopardi ipotizza *per absurdum*, poiché le illusioni messe in moto dall'immaginazione nel vivente sottoposto per legge di natura alla fame e al desiderio e pertanto alla dinamica sacrificale, hanno per gli uomini la stessa durata del cosmo in cui respirano. E da tale considerazione di fondo egli può dichiarare letteralmente, e vari interpreti a senso unico del suo materialismo illuministico (certo in lui pure presente) sembrano preferire di non saperlo o di non leggerlo, che la ragione, malgrado la propria estrema potenza, “è debolissima

11. Zib. 215-6 (18-20 agosto 1820).

e inattiva al contrario della natura”, tant'è che “un popolo tutto ragionevole o filosofo non potrebbe sussistere”.¹²

Il razionale non coincide con il reale perché dipende dalle sue forze, mentre il reale non dipende affatto dai poteri razionali che pure lo possono manipolare tecnicamente. In quello stesso giro di settimane del 1820 Leopardi annota:

La natura può supplire e supplisce alla ragione infinite volte, ma la ragione alla natura non mai, neanche quando sembra produrre delle grandi azioni: cosa assai rara: ma anche allora la forza impellente e movente, non è della ragione ma della natura. Al contrario togliete le forze somministrate dalla natura, e la ragione sarà sempre inoperosa e impotente.¹³

Arrivato a questo punto Leopardi compie il passo decisivo verso l'ultrafilosofia: la sovrana ragione, dice, capace di rendere i suoi sudditi *sicut dii*, in realtà è una mendicante delle illusioni e dell'immaginazione che pure essa distrugge: l'autentico e perfetto filosofo

è del tutto indispensabile che [...] sia sommo e perfetto poeta; ma non già per ragionar da poeta; anzi per esaminare da freddissimo ragionatore e calcolatore ciò che il *solo ardentiss. poeta* può conoscere. Il filosofo non è perfetto, s'egli non è che filosofo, e se impiega la sua vita e se stesso al solo perfezionamento della sua filosofia, della sua ragione, al puro ritrovamento del vero, che è pur l'unico e puro fine del perfetto filosofo. La ragione ha bisogno dell'immaginazione e delle illusioni ch'ella distrugge; il vero del falso; il sostanziale dell'apparente; l'insensibilità la più perfetta della sensibilità la più viva; il ghiaccio del fuoco; la pazienza dell'impazienza; l'impotenza della somma potenza; il piccolissimo del grandissimo; la geometria e l'algebra, della poesia.¹⁴

Quando non abbia “notizia del sistema del bello” che è quello stesso delle illusioni e dell'immaginazione, nei termini di Leopardi, la *ratio* è essa medesima nient'altro che “un'illu-

12. Zib. 270 (11 ottobre 1820).

13. Zib. 333 (17 novembre 1820).

14. Zib. 1839 (4 ottobre 1821).

sione", così afferma, o anche una "artefice di mitologia", ridotta però a copia miserabile di quella generata dalle immaginazioni e illusioni, e dunque una produttrice di "bruttissima e acerbissima mitologia", di cattiva e bassa letteratura – si può aggiungere – travestita modernamente da filosofia. Tale conclusione deriva da un preciso ragionamento:

la natura in quanto natura è tutta quanta essenzialmente poetica. Da che natura e ragione sono nemiche per essenza, l'una dipende o è legata essenzialmente coll'altra, come lo sono tutti i contrari; e non si può considerar l'una isolatamente dall'altra. O piuttosto non si può considerar la ragione staccatamente dalla natura (bensì al contrario) perchè la ragione sebbene nemica, è posteriore alla natura, e da lei dipendente, ed ha in lei sola il fondam. e il soggetto della sua esistenza, e del suo modo di essere.¹⁵

Quando Leopardi ragiona così, nell'ottobre 1821, è già perfettamente definito per lui il senso del "caro immaginar" e dell'antica mitologia nella dinamica fra natura e ragione di contrari non valutabili "isolatamente". Sul suo rapporto con le *fabulae* classiche, cui il poeta filosofo intitola la canzone del gennaio 1822 e due esatti anni dopo uno dei suoi capolavori in prosa, la "favola" o pseudomito genesiaco della *Storia del genere umano*, solenne *ouverture* delle *Operette morali*, Roberto Calasso ha scritto in *La letteratura e gli dèi* una pagina illuminante e forse chiarificatrice di vari equivoci duraturi. La ricordiamo ora per esteso:

[Leopardi] era certamente incline alle "favole antiche", in quanto arcani relitti di un mondo in cui la ragione non aveva ancora potuto dispiegare i suoi effetti di potenza che "rende piccoli e vili e da nulla tutti gli oggetti sopra i quali ella si esercita [...]". Ma troppo lucida era la visione di Leopardi, troppo preciso il suo orecchio per non cogliere che "l'antica mitologia", se trasportata di peso, come una collezione di gessi, nel mondo moderno, "non può più produrre gli effetti di una volta". Infatti, "applicando nuovamente le stesse o altre tali finzioni, sia ad argomenti antichi, sia massimamente a sog-

15. *Zib.* 1841-2 (4 ottobre 1821).

getti moderni o de' bassi tempi ec. ci troviamo sempre un non so che di arido e falso, perchè manca la tal quale persuasione, quando anche la parte del bello immaginario, meraviglioso ec. sia perfetta". In noi moderni, intende Leopardi, manca la "persuasione", che altro non è se non l'intrecciarsi inestricabile delle "favole antiche" con i gesti e le credenze condivisi da una comunità, "giacchè non abbiamo già noi colla letteratura ereditato eziandio la religione greca e latina". Mancando questo sostrato, ne consegue che "gli scrittori italiani o moderni che usano le favole antiche alla maniera degli antichi, eccedono tutte le qualità della giusta imitazione". Il risultato è una "affettazione e finzione barbara", un goffo atteggiarsi "simulando di essere antichi italiani, e dissimulando al possibile di essere italiani moderni". Questo è il Leopardi che non perdona – e sembra siglare una sentenza liquidatoria non soltanto sugli empiti romantici verso le "favole antiche" ma su tutta una gestualità verbale ancora non nata di parnassiani e simbolisti che si appellavano agli dèi per oscurare il bottegaio sotto casa. Ma, oltre a questo giudizio tagliente su ogni velleità di "nuova mitologia", in Leopardi incontriamo una comprensiva e lungimirante giustificazione per l'uso delle "favole antiche". Esse servono – anzi sono preziose – per sfuggire all'asfissia del proprio tempo, rispetto a cui il poeta non può che essere un perennè sabotatore, poichè "tutt'altro potrà essere contemporaneo a questo secolo fuorchè la poesia".¹⁶

La ragione dunque per Leopardi è compresa nella natura, ma il tutto e il fine della natura non sono compresi nella pura ragione, la quale – come egli precisa in un'ulteriore approfondimento o nodo della sua *liaison des idées* – quando

senz'aiutarsi dell'immaginazione e del sentimento, nè dar loro alcun luogo, ch'è il procedere di molti tedeschi nella filosofia, come dire nella metafisica e nella politica, può ben quello che suona il vocabolo *analizzare*, cioè risolvere e disfar la natura, ma e' non potrà mai ricomporla, voglio dire e' non potrà mai dalle sue osservazioni e dalla sua analisi tirare una grande e generale conseguenza [...] La natura così analizzata non differisce punto da un corpo morto.¹⁷

16. R. CALASSO, *La letteratura e gli dèi*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 39-41. Dallo *Zibaldone* Calasso cita le pp. 2942, 286, 3462-3, 3464, 3465 e 2944.

17. *Zib.* 3237-8 (22 agosto 1823).

Non si capisce affatto “la natura viva” – prosegue questa stessa nota zibaldoniana dell’agosto 1823 – “colla semplice conoscenza, p. dir così, del suo corpo [notomizzato], e coll’analisi esatta, minuziosa, *materiale*, delle sue parti *anche morale*”. È il momento di giungere a una delle più alte definizioni del significato estetico della natura e della “universalità delle cose”, come Leopardi dice, “composta, conformata e ordinata ad un effetto poetico, o vogliamo dire disposta e destinatamente ordinata a produrre un effetto poetico generale; ed altri ancora particolari; relativam. al tutto, o a questa o quella parte”. Non si è qui lontani, pur in una diversità di tono e di stile che nel pensiero sono determinanti, dalla sentenza di Nietzsche nella *Nascita della tragedia*: “solo come fenomeno estetico l’esistenza e il mondo appaiono giustificati”.¹⁸

Il filosofo insito in Leopardi s’innalza al *poète de tous les hommes qui sentent*, come lo chiamò l’appena diciottenne Charles Lebreton in una lettera da Parigi dopo la lettura dei *Canti* nell’esemplare inviato per amicizia a Sinner, quando di seguito scrive:

tutto ciò ch’è poetico si sente piuttosto che si conosca e s’intenda, o vogliamo anzi dire, sentendolo si conosce e s’intende, nè altrimenti può esser conosciuto, scoperto ed inteso, che col sentirlo. Ma la pura ragione e la matematica non hanno sensorio alcuno. Spetta all’immaginazione e alla sensibilità lo scoprire e l’intendere tutte le sopraddette cose; ed elle il possono, perocchè noi ne quali risiedono esse facoltà, siamo pur parte di questa natura e di questa universalità che esaminiamo [...] E siccome alla sola immaginazione ed al cuore spetta il sentire e quindi conoscere ciò ch’è poetico, però ad essi soli è possibile ed appartiene l’entrare e il penetrare addentro ne’ grandi misteri della vita, dei destini, delle intenzioni sì generali, sì anche particolari, della natura. Essi solo possono meno imperfettamente contemplare, conoscere, abbracciare, comprendere il tutto della natura, il suo modo di essere di operare di vivere, i suoi gene-

18. F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, versione di S. Giametta, in *Opere*, ediz. it. diretta da G. Colli e M. Montinari, vol. III, t. I, Milano, Adelphi, 1972, p. 9 e *passim*.

rali e grandi effetti, i suoi fini. [...] Essi soli sono atti a concepire, creare, formare, perfezionare un sistema filosofico, metafisico, politico che abbia il meno possibile di falso [...] e il meno possibile di assurdo, d’improbabile, di stravagante.¹⁹

Sui grandi misteri della vita il poeta ultrafilosofo torna a meditare e a scrivere il 3 giugno 1824, quattro giorni dopo aver concluso la stesura del *Dialogo della Natura e di un Islandese*, e alla domanda finale del suo protagonista (“a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell’universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?”) egli si riallaccia esplicitamente: “Non si può meglio spiegare l’orribile mistero delle cose e dell’esistenza universale [...] che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione”.

A dimostrazione egli chiama in causa, sapendo di misurarsi con “il più incrollabile dei principii” filosofici per definizione aristotelica, proprio il *principium firmissimum*, la suprema e originaria minaccia – come la chiamerà Šestov suo successivo e rarissimo alleato contro lo stesso soverchiante nemico – “di annientamento per il mondo e per il pensiero che cerca di conoscere il mondo”.²⁰ Maggiore esempio dell’insufficienza e degli

19. *Zib.* 3242-3 (22 agosto 1823). Il “sentire con il pensiero” e “pensare con l’emozione” teorizzati da Fernando Pessoa, e sinteticamente espressi nel brano della sua lettera citato qui in epigrafe, hanno varie affinità con questa riflessione di Leopardi, collegata ad altre sue analoghe.

20. L. ŠESTOV, *Atene e Gerusalemme*, a cura di A. Paris, testo russo e francese a fronte, Milano, Bompiani, 2005, p. 211. Al “mistero” è dedicato l’inizio solenne della Prima parte, intitolata *Parmenide incatenato*: “Viviamo circondati da un’infinita moltitudine di misteri. Ma, per quanto i misteri che circondano l’essere siano enigmatici, quel che vi è in esso di più enigmatico e inquietante è che il mistero in generale esiste, e che noi siamo in qualche misura completamente e per sempre esclusi dalle fonti e dai principii della vita. Tra tutte le cose di cui siamo testimoni sulla terra, questa è la più assurda e insensata, terribile e quasi innaturale, cosicché pensiamo: o qualcosa non va nell’universo, oppure il modo in cui cerchiamo la verità e le caratteristiche che noi pretendiamo da essa, sono radicalmente errati” (ivi, p. 187).

errori manifestati dalla ragione è dunque per Leopardi "quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poter fare e concepire dei veri, dico quel principio Non può una cosa insieme essere e non essere, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura".

Lo sviluppo logico di tale ragionamento sottintende la teoria del piacere e del desiderio, che nella tensione ottativa, nella fame organica del vivente, individua una falla o frattura irridimibile dell'essere. Perciò Leopardi afferma di seguito:

L'essere effettivamente, e il non potere in alcun modo esser felice [che per lui significa compiutezza ontologica], e ciò per impotenza innata e inseparabile dall'esistenza, anzi pure il non poter non essere infelice [ossia essere nell'incompiutezza di sé prigioniera del desiderio e della "fame"], sono due verità tanto ben dimostrate e certe intorno all'uomo e ad ogni vivente, quanto possa esserlo verità alcuna secondo i nostri principii e la nostra esperienza. Or l'essere, unito all'infelicità [che è la falla del soggetto, palese nella medesima manifestazione della vita], ed unitovi necessariamente e per propria essenza, è cosa contraria dirittamente a se stessa, alla perfezione e al fine proprio che è la sola felicità, dannoso a se stesso e suo proprio inimico. Dunque l'essere dei viventi è in contraddizione naturale essenziale e necessaria con se medesimo.

Il discorso poi si estende sull'imperfezione dell'esistenza, per la quale la stessa ragione insieme all'esperienza può arrivare alla "mostruosità" conclusiva che "il nulla e ciò che non è, sia meglio di qualche cosa". Si deve pertanto ammettere come

certissimo che nella natura delle cose si scuoprono mille contraddizioni in mille generi e di mille qualità, non delle apparenti, ma delle dimostrate con tutti i lumi e l'esattezza la più geometrica della metafisica e della logica; e tanto evidenti per noi quanto lo è la verità della proposizione Non può una cosa a un tempo essere e non essere. Onde ci bisogna rinunziare alla credenza o di questa o di quelle. E in ambo i modi rinunzieremo alla nostra ragione.²¹

21. *Zib.* 4099-100 (3 giugno 1824).

Da questa *impasse* ugualmente della vita e della conoscenza c'è una stretta via d'uscita, che percorre solitario il "vero poeta lirico", come si afferma in una nota esplicitamente collegata a una di poco anteriore e poco sopra citata a proposito della "necessità dell'immaginaz. al gran filosofo".²² Di nuovo Leopardi, contemporaneo di Schelling e Hegel e nato quando erano ancora vivi Kant e Fichte, nomina "i tedeschi" quali rappresentanti più insigni della *ratio* e scrive:

I tedeschi si strisciano sempre intorno e appiedi alla verità; di rado l'afferrano con mano robusta: la seguono indefessamente per tutti gli andirivieni di questo laberinto della natura, mentre l'uomo caldo di entusiasmo, di sentimento, di fantasia, di genio e fino di grandi illusioni, situato su di una eminenza, scorge d'un'occhiata tutto il laberinto, la verità che sebben fuggente non se gli si può nascondere. Dopo ch'egli ha comunicato i suoi lumi e le sue notizie a de' filosofi come i tedeschi, questi l'aiutano potentemente a descrivere e perfezionare il disegno del laberinto, considerandolo ben bene palmo per palmo.

È un passo esemplare, fra molteplici altri analoghi, della forza analitica, indiscutibile e irrinunciabile e da Leopardi riconosciuta se non fatta propria, di una filosofia perfettamente razionalistica. Ma egli non intende restare entro i suoi parapetti, si chiamino pure "anciens parapets" dell'Europa con parole di Rimbaud;²³ il reale oltrepassa il razionale quanto la natura sopravanza la ragione. Soltanto all'immaginazione è dato per impeto di potenti illusioni l'avvistamento "per un lampo improvviso" del sortilegio cui Eraclito diede espressione affermando "la *physis* ama nascondersi":²⁴

Quante grandissime verità si presentano sotto l'aspetto delle illusioni, e in forza di grandi illusioni! Quante grandi illusioni concepite in un momento o di entusiasmo, o di disperazione o insomma

22. *Zib.* 1840 (4 ottobre 1821).

23. A. RIMBAUD, *Le bateau ivre*, v. 84.

24. Giorgio Colli traduce il frammento: «Nascimento ama nascondersi». *Id.*, *La sapienza greca*, III, *Eraclito*, Milano, Adelphi, 1993, p. 91.

di esaltamento, sono in effetto le più reali e sublimi verità, o precursore di queste, e rivelano all'uomo come per un lampo improvviso, i misteri più nascosti, gli abissi più cupi della natura, i rapporti più lontani o segreti, le cagioni più inaspettate e remote, le astrazioni le più sublimi; dietro alle quali cose il filosofo esatto, paziente, geometrico, si affatica indarno tutta la vita a forza di analisi e di sintesi. Chi non sa quali altissime verità sia capace di scoprire e manifestare il vero poeta lirico, vale a dire l'uomo infiammato dal più pazzo fuoco, l'uomo la cui anima è in totale disordine, l'uomo posto in uno stato di vigor febbrile, e straordinario (principalmente, e anzi quasi indispensabilm. corporale) e quasi di ubriachezza? Pindaro ne può essere un esempio; ed anche alcuni lirici tedeschi e inglesi abbandonati veram. che di rado avviene, all'impeto di una viva fantasia e sentimento.²⁵

Al poeta lirico ispirato sono accostati per affinità di percezione, in un pensiero dell'agosto 1823 che all'appena menzionato si ricollega, "il filosofo nella sublimità della speculazione, l'uomo d'immaginativa e di sentimento nel tempo del suo entusiasmo, l'uomo qualunque nel punto di una forte passione, nell'entusiasmo del pianto; ardisco anche soggiungere" conclude Leopardi memore dell'ebbrezza dionisiaca "mezzanamente riscaldato dal vino", ossia da quel "liquore generoso" cui il Genio invita Tasso a ricorrere, nelle ultime parole dell'Operetta, per ritrovarlo e riprendere insieme il dialogo ultra-filosofico tra loro.²⁶

Ciascuno di tali *voyants*

vede e guarda le cose come da un luogo alto e superiore a quello in che la mente suole ordinariamente consistere. Quindi è che scoprendo in un sol tratto molte più cose ch'egli non è usato di scorgere a un tempo, e d'un sol colpo d'occhio discernendo e mirando una moltitudine di oggetti, ben da lui veduti più volte ciascuno, ma non mai tutti insieme (se non in altre simili congiunture), egli è in grado di scorgere con essi i loro rapporti scambievoli, e per la novità di quella moltitudine di oggetti tutti insieme rappresentantigli,

25. Zib. 1855-6 (5-6 ottobre 1821).

26. G. LEOPARDI, *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, in *Prose*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2011, p. 75.

egli è attirato e a considerare, benchè rapidam., i detti oggetti meglio che per l'innanzi non aveva fatto, e ch'egli non suole; e a voler guardare e notare i detti rapporti. Ond'è ch'egli ed abbia in quel momento una straordinaria facoltà di generalizzare (straordinaria almeno relativamente a lui e all'ordine del suo animo), e ch'egli l'adoperi; e adoperandola scuopra di quelle verità generali e perciò veramente grandi e importanti, che indarno fuor di quel punto e di quella ispirazione e quasi *mania* e furore o filosofico o passionato o poetico o altro, indarno, dico, con lunghissime e pazientissime ed esattiss. ricerche, esperienze, confronti, studi, ragionamenti, meditazioni, esercizi della mente, dell'ingegno, della facoltà di pensare di riflettere di osservare di ragionare, indarno, ripeto, non quel tal uomo o poeta o filosofo, ma qualunqu'altro o poeta o ingegno qualunque o filosofo acutissimo e penetrantissimo, anzi pur molti filosofi insieme cospiranti, e i secoli stessi col successivo avanzamento dello spirito umano, cercherebbero di scoprire, o d'intendere, o di spiegare, siccome colui, mirando a quella ispirazione, facilmente e perfettam. e pienam. fa a se stesso in quel punto, e di poi a se stesso e agli altri, purch'ei sia capace di ben esprimere i propri concetti, ed abbia bene e chiaramente e distintam. presenti le cose allora concepite e sentite.²⁷

Il poeta autentico riceve dal potere del "caro immaginar" – che è sintagma della canzone ad Angelo Mai ma anche dell'epistola *Al conte Carlo Pepoli* e delle *Ricordanze* – la "facoltà e la vena delle similitudini", una "facilità mirabile di ravvicinare e rassomigliare gli oggetti delle specie più distinte, come l'ideale al più puro materiale, d'incorporare vivissimamente il pensiero più astratto, di ridur tutto ad immagine, e crearne delle più nuove e vive che si possa credere". Questa scienza delle somiglianze o anche baudelairianamente delle *correspondances*, viva nel poeta grande quando pure il cosmo tradizionale delle somiglianze sia tramontato, può immettere nella sua lingua la forza "di epiteti nuovissimi, di metafore arditissime, di parole contenenti esse sole una similitudine".

Al filosofo analogamente deve appartenere la qualità immaginativa e linguistica di "scoprire e conoscere i rapporti,

27. Zib. 3269-71 (26 agosto 1823).

di legare insieme i particolari, e di generalizzare". Da tale specularità, riflessa dall'immaginazione e dall'arte del linguaggio, Leopardi deduce "quanto sia vero che il gran poeta in diverse circostanze avria potuto essere un gran filosofo, promotore di quella ragione ch'è micidiale al genere da lui professato, e viceversa il filosofo, gran poeta".²⁸ Poesia e filosofia, benché l'una cerchi per sua natura il bello e l'altra invece il vero che è il contrario del bello,²⁹ sono "le facoltà più affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad esser gran filosofo, e il vero filosofo a esser gran poeta", poiché "le grandi verità, e massime nell'astratto e nel metafisico o nel psicologico ec. non si scuoprano se non per un quasi entusiasmo della ragione, né da altri che da chi è capace di questo entusiasmo".³⁰ Si potrebbe definire un leitmotiv presente nello *Zibaldone* come nell'intera opera di Leopardi. È anzi un assioma della teoria letteraria di cui si fa portavoce Parini rivolto a un suo discepolo nell'Operetta morale a lui intitolata, in cui afferma al capitolo settimo:

Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibniz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi

28. *Zib.* 1650 (7 settembre 1821).

29. Il vero "conosciuto, ancor che tristo, / ha suoi difetti", ma in sé non è bello, sentenza e sottintende la strofe finale dell'epistola *Al conte Carlo Pepoli*. Manzoni al contrario, romantico per autocertificazione e avverso al "caro immaginar", può dichiarare che "il vero solo è bello" scoprendo nella realtà della storia una *ratio* cristiana, cui intende conformare la sua poetica e la sua visione delle cose, quando pure sappia come in *Adelchi* (V, vv. 352-6) che in qualunque pubblico stato "loco a gentile / ad innocente opra non v'è: non resta / che far torto, o patirlo" perché "una feroce / forza il mondo possiede, e fa nomarsi / dritto"; oppure attesti e narri gelidamente con documenti alla mano, nel saggio tutto storico in cui sfocia il suo romanzo misto invece di storia e invenzione, una vicenda di untori, torture, errori popolari e uccisioni nella quale veramente "tutto è male".

30. *Zib.* 3382-3 (8 settembre 1823).

poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi.³¹

Poeta e filosofo per riuscire a cogliere "i rapporti, le affinità, le somiglianze" vere o apparenti in natura, e per poterli esprimere in metafore e figure della lingua in modo che "abbiano del nuovo e originale e del proprio dell'autore", necessitano di una "immaginazione continuam. fresca ed operante". Quando redige questa osservazione, nell'ottobre 1823, Leopardi sta pensando in particolare alle proprietà di un alto stile poetico (come esemplarmente quello di Virgilio) di "significare le cose o le azioni o le idee ec. per mezzo di una o due circostanze o qualità o parti di esse le più minute, le più sfuggivevoli, le meno notate, le meno solite ad essere espresse dagli altri poeti".³²

Ugualmente uno stile filosofico deve essere sostenuto da un'immaginativa di continuo fresca e operante nell'intendere i rapporti anche minimi fra le cose e saperli soprattutto esprimere fuori di qualsiasi convenzionale gergalità. Già in Leopardi si pone la questione, sempre più decisiva fra Otto e Novecento, della lingua e dello stile espressivo della filosofia, affrontata al più alto grado dall'aforistica filosofica in un tragitto che si potrebbe far andare da Nietzsche a Cioran, se si tiene poi conto del fatto che entrambi furono interessati a Leopardi e ne scrissero.

Immaginazione e intelletto sono un tutto unico: "l'intelletto acquista ciò che si chiama immaginazione, mediante gli abiti e le circostanze, e le disposizioni naturali analoghe; acquista nello stesso modo, ciò che si chiama riflessione". Dall'immaginazione deriva come una sua qualità o parte la facoltà inventiva, la quale "fa i grandi filosofi, e i grandi scopritori delle grandi verità". Sul "caro immaginar" si fonda l'unità trascendente dei saperi e di tutte le arti: "da una stessa sorgente,

31. G. LEOPARDI, *Il Parini, ovvero della gloria*, in *Prose*, cit., p. 101.

32. *Zib.* 3717-8 (17 ottobre 1823).

da una stessa qualità dell'animo, diversamente applicata, e diversamente modificata e determinata da diverse circostanze e abitudini vennero i poemi di Omero e di Dante, e i Principii matematici della filosofia naturale di Newton".³³

L'immaginazione è l'anello delle nozze di poesia e filosofia, la quale da sola si preclude la verità che cerca:

Chi non ha o non ha mai avuto immaginazione, sentimento, capacità di entusiasmo, di eroismo, d'illusioni vive e grandi, di forti e varie passioni, chi non conosce l'immenso sistema del bello, chi non legge o non sente, o non ha mai letto o sentito i poeti, non può assolutamente essere un grande, vero e perfetto filosofo, anzi non sarà mai se non un filosofo dimezzato, di corta vista, di colpo d'occhio assai debole, di penetrazione scarsa, per diligente, paziente, e sottile, e dialettico e matematico ch'ei possa essere; non conoscerà mai il vero, si persuaderà e proverà colla possibile evidenza cose falsissime.

Chi nulla sa e sente del "poetico della natura", e dunque della sua essenza estetica, "ignora una grandissima parte" di essa; si dovrebbe anzi imputargli che "non conosce assolutamente la natura, perché non conosce il suo modo di essere". E l'errore, o piuttosto colpa, non dipende dal fatto, ricondotto spesso a modo di dire, che "il cuore e la fantasia dicano sovente più vero della fredda ragione", ma dalla necessità della ragione di conoscere le cose attinenti all'immenso sistema del bello "se vuol penetrare nel sistema della natura, e svilupparlo".

Non a negare o sminuire la forza della ragione ma ad attribuirgliene una coerente al sistema della natura in cui essa opera, mira perciò Leopardi attraverso la complementarità o congiunzione fra poesia e filosofia. E ciò diviene soprattutto fra il 1821 e il '23, quando egli redige ben 3543 delle 4526 pagine dello *Zibaldone* cui affida i propri pensieri per un quindicennio, un motivo di riflessione al quale ritorna quasi ossessivamente. Come in questo passo esemplare, inserito nel ragionamento appena citato:

33. *Zib.* 2132-3 (20 novembre 1821).

L'analisi delle idee, dell'uomo, del sistema universale degli esseri, deve necessariamente cadere in grandiss. e principaliss. parte sulla immaginaz. sulle illusioni naturali, sul bello, sulle passioni, su tutto ciò che v'ha di poetico nell'intero sistema della natura. Questa parte della natura, non solo è utile, ma necessaria per conoscer l'altra, anzi l'una dall'altra non si può staccare nelle meditazioni filosofiche, perché la natura è fatta così. La detta analisi in ordine alla filosofia, dev'esser fatta non già dall'immaginaz. o dal cuore, bensì dalla fredda ragione che entri ne' più riposti segreti dell'uno e dell'altra. Ma come può far tale analisi colui che non conosce perfettamente tutte le dette cose per propria esperienza, o non le conosce quasi punto? La più fredda ragione benchè mortal nemica della natura, non ha altro fondamento nè principio, altro soggetto di meditaz. speculaz. ed esercizio che la natura. Chi non conosce la natura, non sa nulla, e non può ragionare, per ragionevole ch'egli sia.³⁴

Ed è precisamente naturale che Leopardi veda sorgere l'impero della *ratio* fine a se stessa e, per così dire, *ordine geometrico dimostrata* all'avvento della filosofia moderna. Quando

una grandissima parte de' più acclamati filosofi dal 600 in poi avvezzi a non leggere, a non pensare, a non considerare, a non studiare, che filosofia, dialettica, metafisica, analisi, matematica, abbandonato affatto il poetico, spoeticizzata del tutto la loro mente, assuefatti ad astrarre totalmente dal sistema del bello, e a considerare e porre la loro professione le mille miglia lontano da tutto ciò che spetta all'immaginaz. e al sentimento, perduto affatto l'abito del bello e del caldo, e immedesimati con quello del puro raziocinio, del freddo ec. non conoscendo altra esistenza nella natura che il ragionevole, *hanno errato* a ogni tratto, e all'ingrosso, ragionando colla più squisita esattezza. È certissimo ch'essi hanno ignorato ed ignorano la massima parte della natura, delle stesse cose che trattano, per impoetiche ch'elle sieno (giacchè il poetico nell'effettivo sistema della natura è legato assolutamente a tutto), la massima parte della stessa verità, alla quale si sono esclusivamente dedicati.³⁵

34. *Zib.* 1833-5 (4 ottobre 1821).

35. *Zib.* 1835-6 (4 ottobre 1821). Si è qui modificato nel passo, per motivi di *consecutio* con la frase che lo introduce, "errano" in "hanno errato".

Altro è l'abito, nel mondo antico come nella modernità, di coloro che Leopardi chiama, differenziandoli, "i più profondi filosofi, i più penetranti indagatori del vero, e quelli di più vasto colpo d'occhio". Sempre essi "furono espressamente notabili e singolari anche per la facoltà dell'immaginazione e del cuore, si distinsero per una vena e per un genio decisamente poetico, ne diedero ancora insigni prove o cogli scritti o colle azioni o coi patimenti della vita che dalla immaginazione e dalla sensibilità derivano, o con tutte queste cose insieme".

Fra gli antichi Leopardi presceglie a modello Platone, "il più profondo, più vasto, più sublime filosofo" dell'età classica, che "ardì concepire un sistema il quale abbracciasse tutta l'esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura" e "fu nel suo stile nelle sue invenzioni ec. così poeta come tutti sanno". Fra i moderni invece egli pensa, per il probabile ricordo degli eccessi mistici e delle crisi nel corso della malattia testimoniati da Madame Périer nella biografia del fratello che accompagnava un tempo le edizioni delle *Pensées*, a Blaise Pascal "quasi pazzo per la forza della fantasia sulla fine della sua vita".³⁶ E di colpo nella fisionomia di Pascal abbandonato "all'impeto di una viva fantasia e sentimento", ci appare una somiglianza, alla quale forse non avevamo mai pensato, con Torquato Tasso, che "nel tempo dell'infermità della sua mente", secondo la nota dell'autore all'Operetta morale, riceveva "di tratto in tratto" la visita del suo Genio familiare.

36. *Zib.* 3245 (23 agosto 1823).

LUIGI BLASUCCI

IL POSTO DEGLI "IDILLI" NEI VERSI DEL '26

I *Versi del conte Giacomo Leopardi*¹ sono la seconda raccolta poetica pubblicata dal Nostro dopo le *Canzoni*². Il titolo, in entrambi i casi, si riferisce ai metri; ma rispetto al primo, *Versi* è meno qualificante: esso appare, in fondo, più come un contenitore che come una forma; in linea, del resto, con quanto dichiarato dagli editori (in realtà l'autore stesso) nella nota *A chi legge*: "Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, *tutte le altre poesie originali dello stesso autore*"³. Queste poesie si caratterizzano per la pluralità dei metri: endecasillabi sciolti, terzine dantesche, sonetti caudati, sestine rimate, endecasillabi sdruccioli. Qualsiasi discorso su una volontà strutturante del poeta nei riguardi del suo "libretto" (così Leopardi lo denominava nella lettera al Brighenti del 27 dicembre 1826) deve dunque tener conto del carattere residuale ("tutte le altre poesie originali") ed eterogeneo dei suoi elementi.

1. G. LEOPARDI, *Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826.
2. G. LEOPARDI, *Canzoni*, Bologna, Nobili, 1824.
3. G. LEOPARDI, *Versi del conte Giacomo Leopardi*, cit., p. 3: corsivo nostro.